

La percezione dei rischi e gli strumenti di contrastso alla violenza sulle donne / Perception of risks and tools for fighting violence against women

AG AboutGender
2025, 14(28), 320-344
CC BY

Monya Ferritti

Inapp, Struttura Mercato del lavoro, Italy

Emiliano Mandrone

Inapp, Struttura Mercato del lavoro, Italy

Marianna Cucci

Inapp, Sapienza University of Rome, Italy

Abstract

Violence against women is a phenomenon that has taken on alarming levels, taking on the connotations of a real social problem that transcends social classes, cultural profiles, ages and territories. Thanks to the IRIS-Inapp experimental survey, we investigated the relationship between the perceived risk and the perception of the contrast to the factors that fuel the risk related to violence against women, observing the preferences for contrast measures both with descriptive analyses and with a logit model that tends to identify which members of the population feel more exposed.

Keywords: gender-based violence, data, perceived safety.

Introduzione¹

Questo contributo si propone di esplorare criticamente alcune dimensioni della violenza di genere, con un focus specifico sul tema della sicurezza percepita e delle sue determinanti sociali e culturali.

La violenza contro le donne basata sul genere è riconosciuta a livello internazionale come una delle più gravi e pervasive violazioni dei diritti umani. Essa non può essere interpretata come un insieme di atti episodici o devianti, ma come un fenomeno strutturale e sistematico, radicato nelle relazioni di potere storicamente diseguali tra uomini e donne. In questa prospettiva, la violenza non è un'anomalia del comportamento individuale, ma rappresenta un meccanismo di controllo sociale e di riproduzione delle gerarchie di genere (Kelly, 1988; Dobash et al., 1979; Hester, 2011), agendo come strumento di mantenimento di un ordine patriarcale che normalizza la subordinazione femminile e legittima la disuguaglianza (Walby, 2009; Hanmer et al., 1987).

Il paradigma del *continuum della violenza* (1988) proposto da Liz-Kelly, permette di coglierne la dimensione di continuità: la violenza non si manifesta solo nei suoi esiti estremi – come l'aggressione fisica o lo stupro – ma attraversa l'intera esperienza quotidiana delle donne, dalle molestie verbali alle pratiche di svalutazione simbolica. In questa prospettiva, il potere maschile si esercita attraverso una costellazione di comportamenti che, pur essendo spesso socialmente tollerati, producono un effetto cumulativo di controllo e disciplinamento del corpo e della libertà femminile. Questo approccio permette di superare le letture patologizzanti o criminologiche del fenomeno, spostando l'attenzione dal comportamento individuale dell'autore al contesto sociale e culturale che lo rende possibile.

La violenza sulle donne basata sul genere è, così, parte integrante dei *gender regimes* (Walby, 2009) che organizzano le relazioni tra uomini e donne, distribuendo in modo diseguale potere, risorse e riconoscimento nei diversi ambiti della vita sociale.

Esiste una connessione tra violenza, cittadinanza e diritti (Pitch, 2009; Bimbi, 2003; Creazzo, 2003; Misiti, 2016; Muratore, 2020). Le radici culturali e istituzionali della violenza risiedono nella persistenza di modelli simbolici e organizzativi che riproducono gerarchie di genere e relazioni di potere asimmetriche, anche all'interno delle istituzioni preposte alla protezione e alla giustizia.

Nel contesto italiano, come in altri paesi europei, la violenza di genere si inscrive in strutture sociali e culturali che la normalizzano e la rendono invisibile, nonostante la sua diffusione e la sua natura sistematica (Peruzzi et al., 2020). Tuttavia, il dibattito pubblico e politico tende spesso a ridurre il fenomeno entro cornici securitarie e repressive, privilegiando strategie di controllo e

¹ Sono da attribuire a Monya Ferritti il par. "Analisi descrittive" e "Mappe di vulnerabilità", ad Emiliano Mandrone i par. "Dati e metodologia" e "Stime" e, infine, a Marianna Cucci "l'introduzione", le "conclusioni" sono opera comune.

deterrenza – quali l’inasprimento delle pene o l’aumento della sorveglianza – a discapito di approcci preventivi e trasformativi. Tale prospettiva si rivela limitata poiché trascura la dimensione relazionale e culturale della violenza e la sua connessione con le rappresentazioni sociali della sicurezza (Kattler et al., 2020; Misiti, 2016).

La percezione della sicurezza rappresenta, invece, una dimensione essenziale del benessere individuale e collettivo (Cesaretti, 2011), nonché un diritto umano fondamentale che si intreccia con le libertà di movimento, di espressione e di autodeterminazione. Tuttavia, la percezione della sicurezza non è neutra né uniforme: essa varia in relazione a fattori come il genere, l’età, la classe sociale, la provenienza geografica, l’area di residenza e la condizione psico-fisica. In Italia, come nel resto d’Europa, le donne – insieme alle persone anziane e agli abitanti delle aree metropolitane – riportano livelli più elevati di insicurezza (ISTAT, 2024), adottando strategie di evitamento o auto-protezione (Garofalo, 1981). Queste strategie, pur configurandosi come risposte razionali al rischio percepito, riflettono spesso forme interiorizzate di controllo sociale, riducendo la libertà di movimento e di partecipazione allo spazio pubblico.

In una società segnata da crisi multiple – ambientali, economiche, democratiche – e da transizioni profonde – tecnologiche, ecologiche e digitali –, la percezione del rischio si intreccia con processi di frammentazione del legame sociale (Bauman, 2000). In questo contesto, la paura e l’insicurezza diventano esperienze diffuse e strutturanti, alimentate da un lato da una narrazione mediatica sensazionalistica e ansiogena (Ortega, 2009), e dall’altro dalla crescente sfiducia nelle istituzioni, percepite come incapaci di offrire protezione e giustizia. Tale combinazione produce meccanismi di isolamento e di chiusura, che contribuiscono a rafforzare le diseguaglianze strutturali di genere e a perpetuare la vulnerabilità sociale delle donne.

In definitiva, i delitti sulle donne sfuggono alla suggestione di Becker (1968) che vede i criminali come esseri razionali spinti ad agire dalla massimizzazione del proprio benessere (approccio utilitaristico). La scelta dell’opzione criminale diventa praticabile se ha un valore atteso superiore alla scelta non criminale, al netto dei costi (pena, sanzioni), dei controlli (rischio di essere scoperti) e del vantaggio complessivo (guadagno economico). Nei delitti sulle donne la dimensione razionale è assente, quindi anche il sistema di contrasto non può uniformarsi a schemi tradizionali ma deve trovare soluzioni alternative.

L’obiettivo di questo lavoro è l’analisi dei fattori che influenzano la percezione della sicurezza in relazione alla violenza di genere, con l’intento di individuare le rappresentazioni sociali e culturali che contribuiscono a costruire l’idea stessa di rischio e di vulnerabilità. Tale analisi mira a fornire strumenti interpretativi utili alla progettazione di politiche e interventi orientati non solo alla protezione, ma anche alla promozione di una consapevolezza diffusa della natura strutturale e pervasiva del fenomeno.

Nel nostro disegno di ricerca, la percezione del rischio rappresenta un proxy imperfetto dell'esposizione alla violenza. Ciò che le persone riconoscono come violenza o situazione rischiosa dipende da norme sociali, linguaggi, aspettative di ruolo e contesti istituzionali. Una vasta letteratura (Heise, 1998; Wilson & Miller, 2016; Gracia & Merlo, 2016; Lagdon et al., 2022; Walsh et al., 2023) mostra che sia le vittime sia gli autori spesso non etichettano come violente molte azioni, soprattutto quelle di tipo psicologico o controllante. Questo genera uno scarto strutturale tra percezione e violenza agita o subita e, di conseguenza, tra percezione e stima della prevalenza.

Questo scarto è coerente con un approccio ecologico alla violenza di genere, che lega esiti individuali a fattori relazionali, comunitari e societari (media, norme, accesso ai servizi). Mandrone (2025b) nota come ci sia un errore sistematico tra livelli oggettivi di criminalità e percezione del rischio relativo: l'informazione massiva e distopica acuisce la percezione di paura riferita a vari piani di rischio (criminalità comune, molestie, truffe informatiche, criminalità organizzata, terrorismo), in particolare per individui soli, isolati e analfabeti funzionali. Ciò vale su un piano aggregato, invece, nei casi specifici, c'è un effetto opposto: i timori, giustificati, sono spesso sottostimati perché si confondono con il rumore di fondo. L'effetto è un clima di paura che inflaziona l'allarme sociale e tende a sottostimare il rischio individuale.

Dati e metodologia

IRIS è un'indagine dell'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (Inapp) condotta da marzo a giugno 2024 su individui fra i 18 e i 65 anni in modalità *Computer Assisted Web Interviewing* (CAWI). L'obiettivo della rilevazione è quello di comprendere i cambiamenti introdotti dalle transizioni tecnologiche, culturali e organizzative e predisporre nuovi parametri e strumenti di rilevazione.

Il sistema di misura utilizzato prevede la somministrazione di stimoli molto semplici (mappe, grafici, immagini) e accattivanti (tecniche di *gamification*) somministrati attraverso una visualizzazione *multi-device* (notebook, smartphone). La sollecitazione a partecipare è stata veicolata tramite i principali *social* (Facebook, Instagram, X, LinkedIn) sia con pubblicità istituzionale (canali *social* Inapp) sia con sponsorizzazioni. La ricompensa arrivava alla conclusione del percorso, dopo 5 step tematici concatenati (anagrafica, partecipazione, beni pubblici, informazione e scelte) da terminare in tempi brevi (circa 10 minuti) con qualsiasi dispositivo. Ovviamente la autoselezione del campione legata all'interesse delle ricompense, alla tecnica *CAWI-social*, oltre che alla notorietà dell'ente (effetto reputazionale) è stata uno scotto da pagare dato il basso *budget* previsto per la sperimentazione, ma, tutto sommato, non ha prodotto una

distorsione marcata. La correzione maggiore è legata ai titoli di studio più bassi che hanno partecipato di meno, forse perché meno esposti alle comunicazioni *social* o meno interessati al progetto. Genere, area geografica ed età sono stati equamente rappresentati.

La metodologia utilizzata per bilanciare il campione IRIS con il campione Forza Lavoro (e quindi con la popolazione italiana) è quella proposta da Ferri-Garcia e Mar Rueda (2018), in cui la distorsione del campione IRIS viene contemporaneamente corretta e ricondotta nell'universo (popolazioni note) attraverso una calibrazione delle risposte individuali basata sull'aggiustamento del *propensity score*. In dettaglio, una volta raccolti i dati di entrambe le indagini, la propensione di un individuo a prendere parte all'indagine si ottiene raggruppando i dati e addestrando un modello di regressione logistica sulla variabile dicotomica (z), che misura se l'intervistato ha preso parte all'indagine IRIS o all'indagine di riferimento (Forza Lavoro). Il modello utilizza le covariate (x) che sono state misurate in entrambe le indagini. La formula per calcolare la propensione a partecipare al sondaggio sui volontari (π) può essere visualizzata come

$$\pi(x) = \frac{1}{e^{-(\gamma^T x_k)} + 1}$$

per alcuni vettori γ , in funzione delle covariate del modello.

L'approccio proposto da Schonlau & Couper (2017) può essere utilizzato per ottenere pesi per uno stimatore di tipo Hajek utilizzando i punteggi del *propensity score*. Questo approccio ha la particolarità di adattarsi alla popolazione del campione probabilistico, piuttosto che alla popolazione combinata dei due campioni. I pesi sono definiti come punteggi di propensione inversa, come indicato in

$$w_i = \frac{1 - \hat{\pi}(x_k)}{\hat{\pi}(x_k)}$$

dove $\hat{\pi}(x_k)$ è la propensione alla risposta stimata per il singolo k del campione di IRIS come previsto dalla regressione logistica con covariate x.

La Tabella A1 in appendice confronta le stime IRIS Inapp con le stime RCFL ISTAT, entrambe relative alla variabile “condizione di lavoro” autopercepita, media 2024, limitata agli intervistati di età compresa tra 18 e 65 anni. La variabile target è a cinque modalità, molto complessa perché è esposta a rilevanti interpretazioni dell'intervistato. Per alcuni controlli standard (sesso, classe d'età, area geografica) vengono proposte stime in valore assoluto e percentuale, insieme alle differenze (*gap*). Si può vedere come le stime siano decisamente vicine.

Inoltre, i tentativi di stimare dimensioni complesse come la “collocazione politica”, la “conoscenza generale” o “l’alfabetismo funzionale” sono esposti a ulteriori limiti epistemologici insiti nella natura dei fenomeni, dai test che si scelgono, dalle tecniche di somministrazione e

dalla – sempre minore – disponibilità della popolazione a partecipare a schemi longitudinali di osservazione.

La ricerca di nuove chiavi di lettura che dissipino un po' di quell'eterogeneità che contraddistingue tutte le analisi sociali e risolva un po' della varianza non spiegata che supera molto spesso di gran lunga quella spiegata, è anche un modo per procedere ad un'analisi di quali fattori oggi determinino la natura delle cose, in un sistema con sempre nuovi gradi di libertà da considerare.

Sovente le stime di fattori di condizionamento passano per stimoli e controlli civetta, spia di condizioni foriere alla realizzazione di un ambiente di cultura di comportamenti non cooperativi, elusivi o discriminatori. Tuttavia, va premesso che la dimensione campionaria di questa sperimentazione non consente una modellizzazione causale forte tale da poter scongiurare il paradosso di Simpson, ovvero letture frutto di variabili nascoste o di sottopopolazioni incoerenti.

Tipicamente c'è una forte associazione tra sensibilità sociale e partecipazione alle rilevazioni demoscopiche. Il *survival bias* o pregiudizio di sopravvivenza è l'errore interpretativo che si commette quando si valuta una situazione o un fenomeno perché si prendono in considerazione solo gli elementi (dati, interviste) osservabili perché hanno superato un certo processo di selezione, trascurando i restanti. Questa classe di *bias* cognitivi porta a conclusioni statisticamente errate (Wald, 1943).

In altri termini, in questa analisi, quello che osserviamo non è – verosimilmente – il comportamento di chi agisce con violenza contro le donne, il loro atteggiamento o profilo culturale, semmai la nostra osservazione riguarda le caratteristiche sociali e culturali di quei soggetti che non manifestano propensione alla sopraffazione o all'adozione di atteggiamenti sessisti e violenti. Per cui la lettura è complementare, ovvero dove si vede che le persone con una certa combinazione di istruzione, cultura, agio economico o posizione lavorativa sembrano non inclini a comportamenti violenti o atteggiamenti ostili alle donne, ecco che le persone con una combinazione opposta dovrebbero ricondurre al profilo di chi, invece, è più propenso a comportamenti ostili verso le donne e dovrebbe essere il target delle politiche di contrasto.

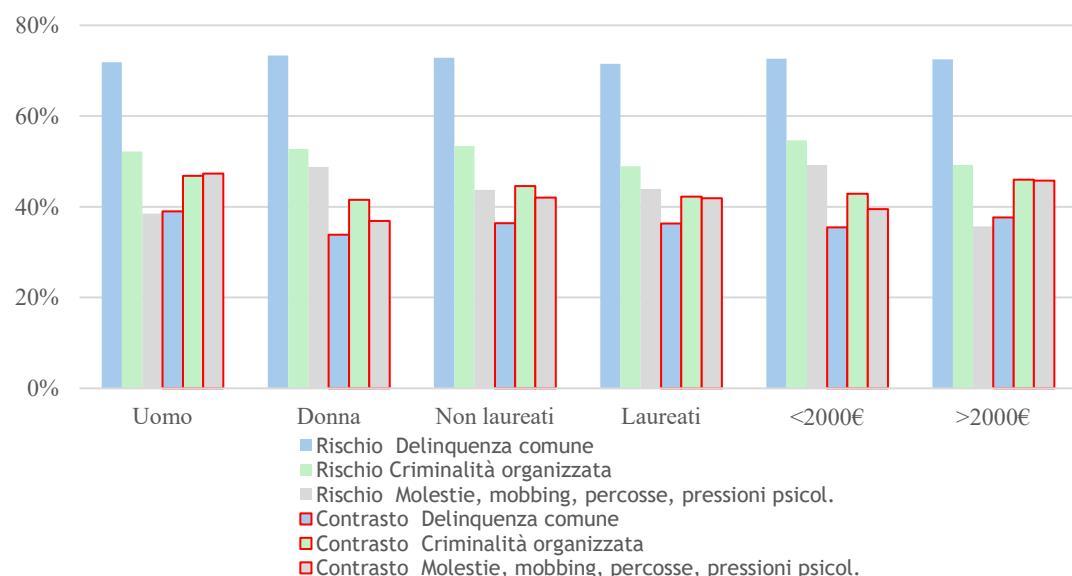
Tuttavia, è sempre importante tenere a mente che non si tratta di individuare “categorie a rischio”, come se la violenza fosse una devianza circoscritta, ma di interrogarsi sulle condizioni sociali che rendono possibile, legittimano o non sanzionano adeguatamente l'agire violento. La sicurezza di genere non si esaurisce nei dispositivi penali o repressivi, ma deve essere intesa come il risultato di un impegno sistematico e multilivello che coinvolge dimensioni giuridiche, educative, culturali, sociali e ambientali.

Analisi descrittive

Il senso di insicurezza rappresenta una dimensione complessa e stratificata che scaturisce dall'interazione tra la percezione soggettiva del rischio e la percezione dell'efficacia delle misure di contrasto istituzionali. In altri termini, quanto più ampia è la discrepanza tra il pericolo avvertito e la fiducia nella capacità istituzionale di intervenire efficacemente, tanto maggiore è il disagio vissuto dalle persone, soprattutto se vivono condizioni di vulnerabilità strutturale.

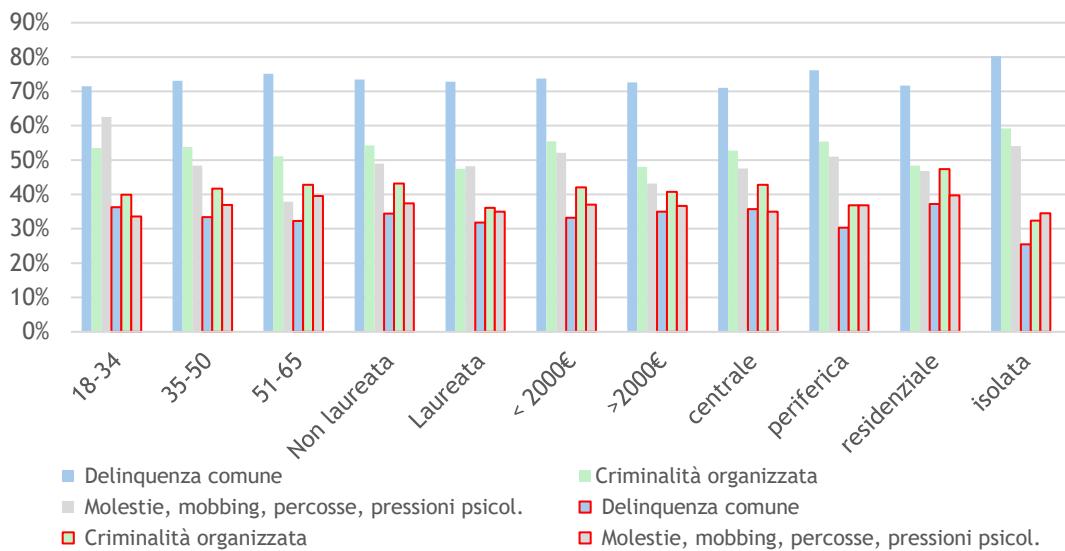
I *livelli di rischio e contrasto al rischio percepito* sono analizzati alla luce di variabili sociodemografiche al fine di mettere in evidenza quali ambiti di intervento riscuotono consenso trasversale nella popolazione e dove, invece, si manifestino resistenze, ambivalenze o disallineamenti. Tale analisi – come illustrato nelle figure 1 e 2 – non si limita alla misurazione dell'accordo, ma mira a far emergere il rapporto tra visioni della sicurezza e cultura di genere, rivelando quali rappresentazioni, aspettative e stereotipi continuano a orientare le preferenze individuali e collettive.

Figura 1 – *Percezione del rischio (alto) e del contrasto (alto, istogrammi con bordo rosso) rispetto a “Delinquenza comune”, “Criminalità organizzata” e “Molestie, mobbing, percosse e pressioni psicologiche” (intera popolazione), per genere, istruzione e reddito.*



Fonte: Inapp, Indagine IRIS, 2024.

Figura 2 – Percezione del rischio (alto) e del contrasto (alto, istogrammi con bordo rosso) rispetto a “Delinquenza comune”, “Criminalità organizzata” e “Molestie, mobbing, percosse e pressioni psicologiche” (solo donne), per età, istruzione, reddito e tipologia di residenza.



Fonte: Inapp, Indagine IRIS, 2024.

La paura legata alla “criminalità comune” risulta decisamente diffusa e trasversale coinvolgendo oltre il 70% della popolazione, senza differenze significative in relazione a genere, istruzione e reddito. Tuttavia, quando si osservano le dinamiche territoriali, emergono gradienti di vulnerabilità specifici: le donne che vivono in contesti periferici o in zone residenziali scarsamente presidiate manifestano un livello di timore significativamente elevato. In questi spazi, spesso segnati da carenze infrastrutturali e simboliche, il divario tra il rischio percepito e la fiducia nelle capacità di contrasto dello Stato mostrati dalle donne si allarga, producendo un senso di insicurezza che sulla piena mobilità nello spazio pubblico.

Anche rispetto alla “criminalità organizzata”, circa la metà della popolazione ne percepisce la minaccia come concreta, ma tale percezione si attenua tra le fasce sociali più istruite e con maggiore disponibilità economica. Le donne più esposte in termini di rischio percepito sono quelle che vivono in contesti isolati, che presentano minori risorse economiche e culturali. La fiducia nell’azione di contrasto è generalmente elevata, mitigando la sensazione di pericolo.

La lettura cambia quando si tratta di molestie, intimidazioni, mobbing, percosse, ricatti psicologici. Come atteso, la paura è significativamente più diffusa tra le donne (50%) rispetto agli uomini (40%) e tra chi ha redditi minori; ma si intensifica e raggiunge livelli ancora più alti tra le donne più giovani (60%). Il divario tra rischio percepito e fiducia nel sistema di protezione è un po’ più ampio in queste fasce, segnalando una carenza strutturale nelle politiche di prevenzione e tutela. Tale deficit istituzionale non solo espone le donne alla violenza, ma mina alla base la

possibilità stessa di sentirsi legittimate ad abitare liberamente e con piena agibilità gli spazi comuni nei modi che vogliono.

Veniamo ora alle “strategie di contrasto alla violenza sulle donne”. Gli indicatori mostrati nella Figura 3 si riferiscono a un insieme di otto misure di contrasto alla violenza di genere, ovvero quelle strategie di riduzione del rischio correlato che vanno dall'aumento delle pene per i colpevoli di reati contro le donne, all'introduzione dell'educazione all'affettività, dalla protezione concreta per le donne vittime di violenza fino a proposte più controverse come l'insegnamento di tecniche di difesa personale o richieste di evitare luoghi ritenuti insicuri.

Nel dettaglio vediamo le dimensioni indagate²:

1. Rafforzare la risposta giudiziaria contro la violenza di genere
2. Promuovere l'educazione affettiva e relazionale nelle scuole
3. Garantire tutela e ascolto effettivo alle donne che denunciano violenze
4. Fornire strumenti di autodeterminazione e consapevolezza alle donne
5. Decostruzione della mascolinità tossica e promozione di relazioni paritarie
6. Decostruire stereotipi e ruoli di genere oppressivi
7. Rifiutare prescrizioni sul comportamento e l'abbigliamento delle donne
8. Rendere tutti gli spazi pubblici sicuri e accessibili per tutte e tutti

Tali misure sono state valutate in termini di consenso, mettendo in luce tensioni tra approcci collettivi e individualizzanti, tra cultura del rispetto e cultura della colpevolizzazione. Le prime risultano ampiamente condivise, con un consenso trasversale superiore al 90% per misure come l'inasprimento delle pene, l'educazione degli uomini al rispetto e la protezione delle donne che denunciano. Le misure orientate alla prevenzione culturale, come l'introduzione dell'educazione affettiva, incontrano un consenso leggermente più frammentato, segnalando la persistenza di una resistenza simbolica al riconoscimento degli stereotipi come radici della violenza.

La Figura 3 risponde all'obiettivo di fotografare, attraverso l'incrocio con fattori ambientali e contestuali, l'andamento e le tendenze più diffuse rispetto alle strategie di contrasto alla violenza di genere precedentemente evidenziate. Restituisce la distribuzione sociodemografica degli atteggiamenti culturali e sociali degli individui, interpretabili come potenziali marcatori di comportamenti discriminatori.

Come accennato, tali strategie raccolgono un consenso ampio e consolidato, in particolare per quanto riguarda la protezione delle donne che denunciano violenze e l'inserimento, nei programmi

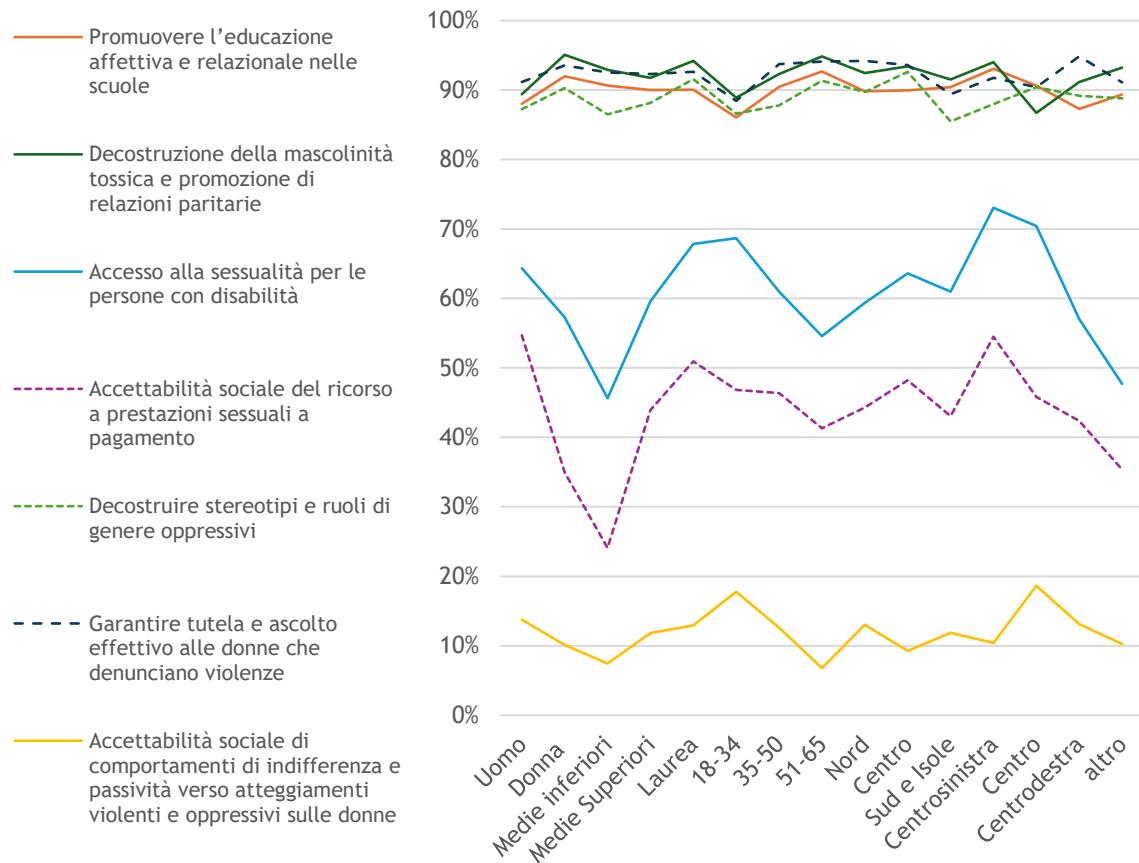
² I quesiti in fase di realizzazione della rilevazione devono essere posti nella maniera semplice e chiara, senza termini complessi o interpretabili. Di seguito gli *item* sottoposti al campione: 1) Aumentare le pene per i colpevoli di violenze di genere 2) Introdurre l'educazione affettiva a scuola 3) Contrastare costumi e stereotipi che pongono la donna in posizione subalterna 4) Insegnare alle donne a proteggersi 5) Dare protezione alle donne che segnalano comportamenti violenti 6) Evitare abiti provocanti e atteggiamenti ammiccanti 7) Evitare di andare sola in luoghi poco conosciuti 8) Educare gli uomini al rispetto delle donne e ad accettare il loro rifiuto.

scolastici, di percorsi di educazione affettiva e sessuale. Similmente, risulta condivisa l'importanza della promozione di relazioni paritarie e del superamento della mascolinità tossica, anche attraverso la decostruzione di stereotipi e ruoli di genere oppressivi.

Il consenso risulta invece più frammentato e contenuto su indicatori di natura prevalentemente culturale, quali l'accettabilità del ricorso a prestazioni sessuali a pagamento o l'indifferenza di fronte a comportamenti violenti e discriminatori.

Più nel dettaglio, si registra una convergenza di posizioni sull'accettazione sociale del lavoro sessuale e sulla rimozione delle barriere che limitano l'esercizio della sessualità da parte delle persone con disabilità. Tali dimensioni, inserite per rappresentare l'insieme di norme, valori e percezioni sociali che influenzano il modo in cui una comunità si rapporta alla sessualità, ai diritti sessuali e alla violenza di genere, riflettono sfide culturali complesse, spesso segnate da opinioni eterogenee e da resistenze diffuse. Questi dati suggeriscono che, pur in presenza di aperture e riconoscimenti crescenti rispetto alle libertà personali, persistono resistenze culturali nel considerare la sessualità come un diritto trasversale, accessibile a tutti e tutte, anche nei contesti non convenzionali o marginalizzati. Infatti, da un lato, il riconoscimento del desiderio e del diritto alla sessualità per le persone con disabilità incontra ancora barriere culturali che le infantilizzano e desessualizzano. Dall'altro, la questione del *sex-work* – pur legata alla libertà individuale – continua a suscitare giudizi morali divergenti, che rispecchiano modelli culturali radicati e talvolta contraddittori.

Figura 3 – Atteggiamenti culturali e sociali su alcuni temi-totem: potenziali marcatori di comportamenti forieri di atteggiamenti che favoriscono o accettano comportamenti intolleranti.



Fonte: Inapp, Indagine IRIS, 2024.

Si può osservare come questi atteggiamenti mostrano maggiori probabilità di presentarsi tra la popolazione meno istruita, residente nel Mezzogiorno e con un orientamento politico di destra, in continuità con evidenze europee, con differenze territoriali e politico-culturali nelle percezioni della violenza e nel giudizio su azioni e responsabilità (European Commission, 2024). Queste diversità segnalano l'intreccio di fattori che incidono sulla percezione del rischio e sulla rappresentazione della violenza come la disponibilità e la qualità dell'informazione, ambienti mediiali e linguaggi pubblici, il capitale economico e sociale, la dipendenza economica nelle relazioni, pratiche istituzionali e l'accessibilità dei servizi (Heise, 1998). È su questi fattori e sui contesti che li riproducono che occorre intervenire per disinnescare la legittimazione culturale della violenza, l'oggettivazione delle donne e la normalizzazione di condotte abusive. In parallelo, nonostante risultati fortemente minoritaria, si rileva anche una tendenza all'accettazione sociale di comportamenti di indifferenza o passività di fronte a episodi di violenza e oppressione nei confronti delle donne, un segnale ulteriore della necessità di agire sulle cornici interpretative.

Solo una piccola parte del campione – tra il 7% e il 18% a seconda dei gruppi sociali – ritiene accettabile “girarsi dall’altra parte” o non intervenire di fronte a tali situazioni. Le percentuali più basse si registrano tra le donne (10%), tra chi ha un livello d’istruzione più elevato e nei gruppi anagraficamente più maturi. Questo dato sembra riflettere una crescente consapevolezza collettiva rispetto alla responsabilità individuale e sociale nel contrastare atteggiamenti violenti e discriminatori.

Vediamo, quindi, come queste misure di rischio e di contrasto al rischio si traducono frequentemente in prescrizioni implicite e normative che finiscono per scaricare sulle donne la responsabilità della propria sicurezza.

Mappe di vulnerabilità e livelli di rischio correlato

L’intervento pubblico dovrebbe orientare la funzione emancipativa dell’educazione proprio dove si configura come particolarmente dirimente, ossia negli ambienti in cui l’accesso a discorsi paritari è più limitato e/o dove mancano i presidi culturali e sociali in grado di contrastare stereotipi e comportamenti discriminatori, con un’attenzione specifica ai “segmenti invisibili” della popolazione in modo da rafforzare chi è già sensibilizzato ma anche costruire sensibilità laddove è assente.

Tuttavia, come abbiamo già fatto notare, l’evidenza quantitativa rilevata risulta distorta da *bias* di selezione, in particolare da un *survivorship bias*: il campione effettivo tende, infatti, a rappresentare prevalentemente quella parte di popolazione più parzialmente sensibilizzata al tema della violenza di genere. Ne restano quindi esclusi, in modo sistematico, i soggetti meno propensi a riconoscerne la rilevanza, o che – per disinteresse, ostilità ideologica o sfiducia verso l’indagine – si autoescludono dal processo di rilevazione. Di conseguenza, i risultati restituiscono una fotografia parziale e, in parte, ottimistica della cultura diffusa, sovrastimando il consenso culturale e politico verso misure di tipo educativo o trasformativo e sotto rappresentando quelle aree sociali e culturali dove la resistenza al cambiamento è più radicata.

In modo analogo, l’ampio consenso rilevato in questa analisi, verso alcune misure di contrasto alla violenza di genere, intese come segnali di un favore verso approcci e strategie di contrasto ad un ambiente foriero di consenso alla prevaricazione di genere, evidenzia una convergenza significativa tra gli intervistati e le intervistate di tutti gli orientamenti politici.

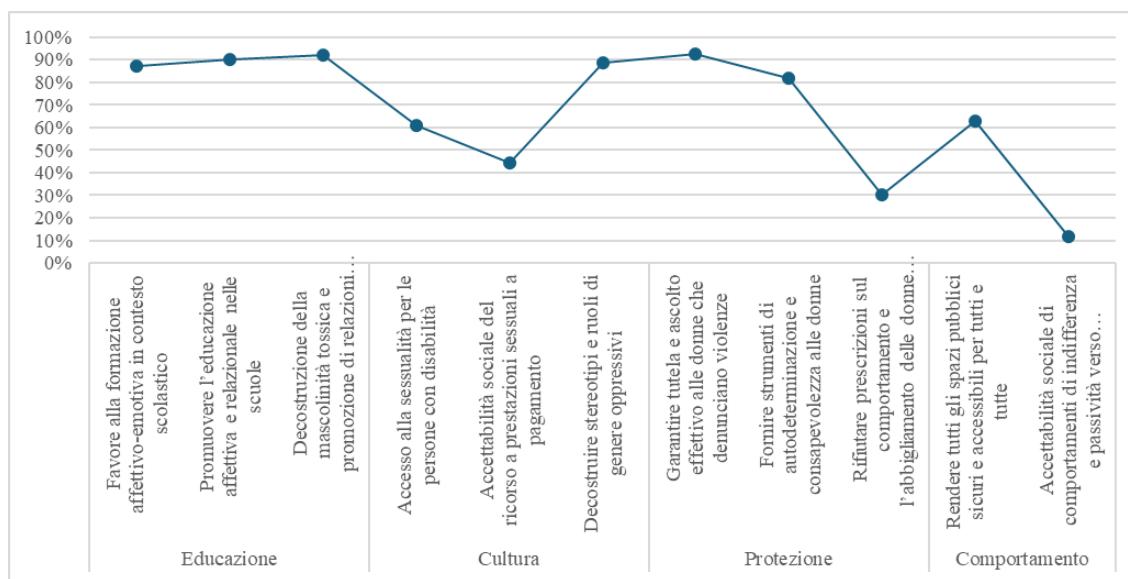
È per questo motivo che si è preferito utilizzare quelle variabili apparentemente eccentriche rispetto al focus sulla violenza sulle donne, ma che ci consentissero di trovare marcatori di un forte

o debole consenso a politiche, servizi e approdi culturali utili a estinguere il consenso verso comportamenti discriminatori, violenti o insensibili al tema.

La Figura 4, relativa al dato complessivo sociodemografico, mostra come le dimensioni “educazione” e “protezione” riscontrano un favore ampio e generalizzato (80-90%). Meno omogenee risultano le valutazioni nelle dimensioni “culturale” e “comportamentale” in cui alcuni temi quali il riconoscimento delle esperienze sessuali autodeterminate delle persone con disabilità e la possibilità di ricorrere a servizi di lavoro sessuale (frequentare *sex-workers*) producono una polarizzazione dei consensi con quote di favorevoli e contrari sostanzialmente equivalenti. Diverge invece il quadro per gli item che implicano prescrizioni comportamentali rivolte alle donne in nome della prevenzione della violenza (ad es. indicazioni sull’abbigliamento “opportuno” o sui luoghi da evitare), che risultano ampiamente respinti: l’adesione non supera due rispondenti su dieci, coerentemente con un approccio che rifiuta il *victim blaming*. Ancora più residuale è, infine, il consenso verso posizioni che normalizzano l’inazione o la deresponsabilizzazione sociale (“farsi i fatti propri”).

Le differenze osservate rispetto al genere, all’area geografica di residenza e al livello di istruzione non risultano particolarmente marcate. Ciò suggerisce un consenso relativamente trasversale nella popolazione, indipendentemente dall’identità di genere, dal territorio di appartenenza o dal capitale culturale posseduto. Tuttavia, l’assenza di differenze evidenti non implica una reale omogeneità nelle percezioni o nelle esperienze vissute. Può riflettere, piuttosto, un’adesione superficiale o culturalmente indotta a determinati enunciati normativi, che non tiene conto delle disparità strutturali sottostanti. In altre parole, il dato va letto con cautela, poiché l’apparente convergenza nelle risposte può celare dinamiche complesse di conformismo o mancato riconoscimento della disuguaglianza. Tuttavia, va evidenziato che emerge una domanda di intervento, tutele e servizi dedicati che chiama in causa le istituzioni in termini di *accountability* e garanzia effettiva di diritti, non di misure meramente simboliche va riconosciuta ed esaudita.

Figura 4 – Indicatori di contrasto alla violenza sulle donne.

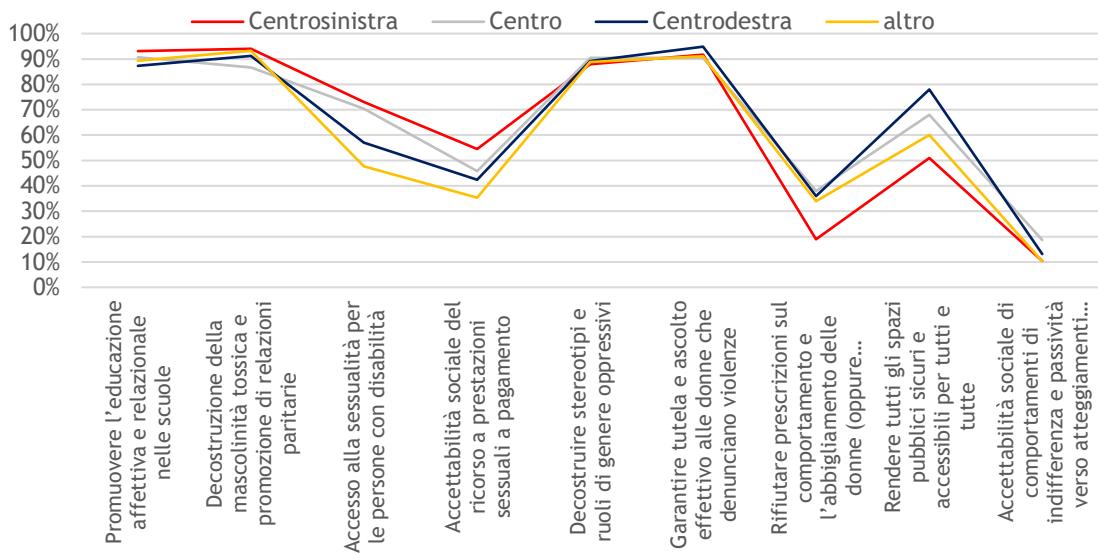


Fonte: Inapp, Indagine IRIS, 2024.

L'analisi delle dimensioni di contrasto alla violenza sulle donne declinata alla luce del posizionamento politico dichiarato dalle e dai rispondenti, fa emergere (Figura 5) una relativa convergenza delle opinioni con differenze contenute. Questo in contrasto con alcune narrazioni mediatiche e politiche che tendono a polarizzare il dibattito e a suggerire contrapposizioni più nette di quelle che emergono dai dati empirici.

Nel dettaglio, si può rilevare che è apprezzabile un favore maggiore tra gli elettori e le elettrici del centrosinistra rispetto alle dimensioni “educazione” e “cultura”, ossia quelle dimensioni che mirano a modificare i comportamenti, gli atteggiamenti e gli immaginari alla base della violenza di genere. Questo dato suggerisce una maggiore apertura, in tale area politica, verso approcci trasformativi che riconoscono il ruolo fondamentale della prevenzione culturale e dell'intervento sui modelli relazionali e simbolici. Parallelamente, gli stessi gruppi si dichiarano decisamente contrari alle indicazioni rientranti nella dimensione “comportamentale”, in particolare alle prescrizioni rivolte alle donne su abbigliamento o luoghi da evitare. Tali indicazioni, che implicano una forma di colpevolizzazione o di delega individuale della responsabilità della violenza, appaiono meno accettabili proprio per chi si riconosce in una visione più strutturale e critica del fenomeno. Di contro, gli elettori e le elettrici del centrodestra così come coloro che si riconoscono in formazioni civiche, movimenti o liste locali, mostrano un orientamento più favorevole alle strategie centrate sulla protezione e sul controllo individuale, pur senza esprimere livelli di dissenso radicali sulle misure educative. Le differenze tra i vari orientamenti, sebbene presenti, si mantengono comunque entro margini assai contenuti, indicando una sostanziale omogeneità nella percezione della necessità di intervenire sul problema.

Figura 5 – Indicatori di contrasto alla violenza sulle donne per l'orientamento politico.

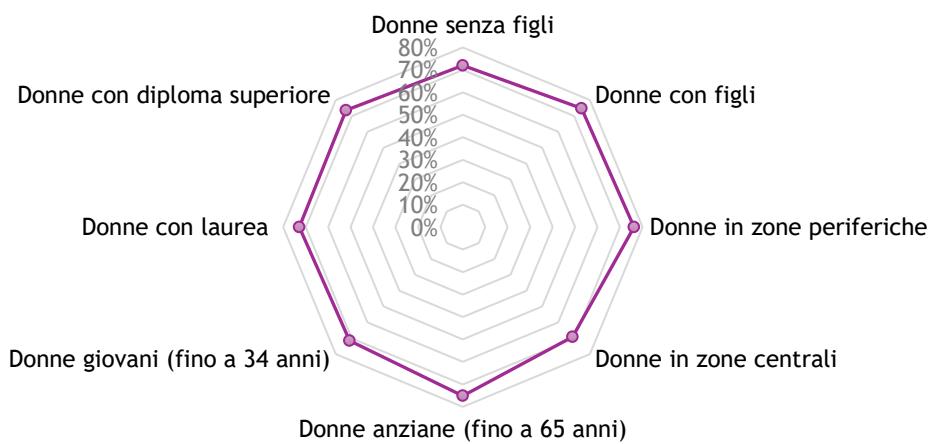


Fonte: Inapp, Indagine IRIS, 2024.

Le mappe che seguono (figure 6 e 7) ci consentono, invece, di realizzare una lettura mirata e disaggregata in relazione al vissuto di insicurezza. Infatti, le mappe rappresentano la fotografia della distribuzione percettiva della sola componente femminile del collettivo dei rispondenti in merito a due specifici ambiti di violenza. In particolare, l'analisi si concentra sulla distinzione tra la paura di subire forme di violenza attraverso la delinquenza comune, come scippi e rapine e aggressioni fisiche e la paura di subire violenze di natura relazionale e psicologica, come molestie, mobbing e pressioni psicologiche. Queste ultime, infatti, sono spesso sottovalutate perché meno visibili o meno riconoscibili. Di fatto, mentre le forme di criminalità sono eventi visibili e ampiamente riconosciuti come pericoli da parte dell'immaginario collettivo, al contrario, i fenomeni violenti di tipo psicologico, pur essendo estremamente pervasivi, risultano più sfumati, meno codificati culturalmente e più difficili da identificare come 'violenza' nell'immediato, a volte anche da parte delle stesse vittime. È proprio questa frammentazione nella percezione della violenza di genere che potrebbe limitare l'efficacia delle politiche di prevenzione, che rischiano di rimanere concentrate sugli interventi emergenziali e repressivi trascurando la prevenzione delle forme di abuso più diffuse ma meno visibili. Ciò dimostra quanto sia ancora difficile, nel discorso pubblico, includere una visione della violenza di genere realmente a tutto tondo e quanto ancora sia difficile riconoscere una precisa continuità tra il controllo psicologico e l'aggressione fisica e tra le violenze che avvengono nella sfera pubblica e quelle che si svolgono in quella privata.

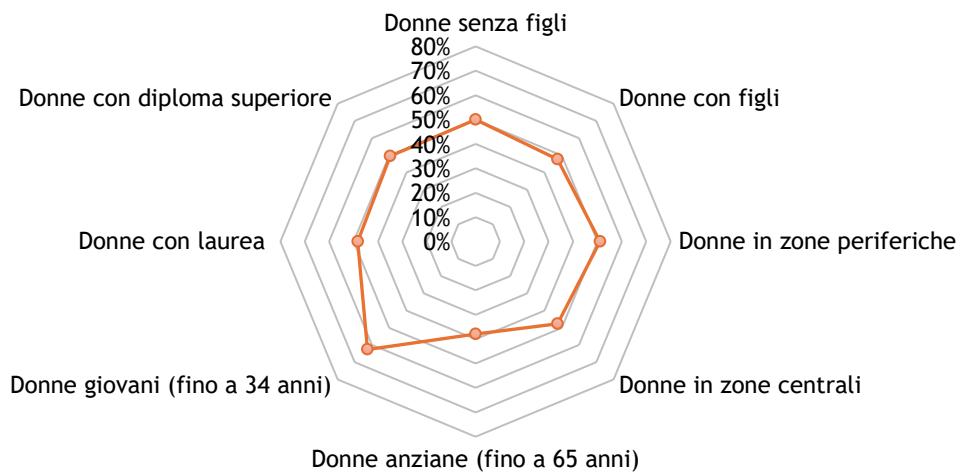
Relativamente alla dimensione della criminalità comune, l'immagine della Figura 6 mette in evidenza che le donne tendono ad attribuire un rischio medio-alto alla delinquenza comune, con valori che superano frequentemente il 70%, segnalando una forte associazione tra insicurezza e minacce fisiche nello spazio pubblico. Al contrario, il rischio percepito in relazione a forme di violenza più sottili e pervasive, come molestie e mobbing (Figura 7), si attesta su valori medio-bassi (intorno al 50%, con punte anche inferiori) nonostante l'ampia diffusione di questo fenomeno e la conseguente gravità sul piano psicologico, relazionale e lavorativo.

Figura 6 – Mappa di percezione dei rischi legati alla delinquenza comune, %



Fonte: Inapp, Indagine IRIS, 2024.

Figura 7 - Mappa di percezione dei rischi legati a molestie, mobbing, percosse e pressioni psicologiche, %.



Fonte: Inapp, Indagine IRIS, 2024.

La disuguaglianza rilevata della percezione del rischio tra la violenza legata alla delinquenza comune e quella relativa a mobbing ecc., suggerisce che le rappresentazioni sociali della violenza, come già messo in evidenza, siano ancora fortemente influenzate da una gerarchia implicita tra violenza fisica e quella psicologica, in cui la prima viene percepita e riconosciuta come reale e più grave della seconda che invece è spesso minimizzata o sottovalutata. Le donne stesse possono interiorizzare l’idea che certe forme di sopraffazione, nonostante il disagio provato, non rientrino nel perimetro della violenza “vera e propria”, con conseguente sottostima del rischio e bassa propensione alla denuncia o alla richiesta di supporto.

Un caso esemplare dello scarto tra riconoscimento/denuncia e rischio effettivo è il cosiddetto “paradosso nordico”, ossia in contesti con alta uguaglianza di genere si osservano talvolta prevalenze più alte di violenza di genere. Una spiegazione ricorrente è che maggiore consapevolezza pubblica, minore stigma e migliore accesso ai canali di segnalazione aumentino il riconoscimento e la *disclosure*, senza implicare necessariamente un rischio “reale” più elevato rispetto a contesti meno egualitari (Gracia et al., 2016). Ciò rafforza l’esigenza di interpretare congiuntamente percezioni e indicatori di esito ed evitare inferenze lineari dall’una all’altra (Heise, 1998).

Nel dettaglio, i dati della Figura 6 mostrano una sensibilità elevata e omogenea tra i controlli. Al di là delle evidenze quantitative, è chiaro che le donne che abitano in zone periferiche, sono più esposte a spazi urbani degradati o scarsamente serviti, spesso caratterizzati da una minore presenza di presidi istituzionali, trasporti pubblici e infrastrutture sociali. In questi contesti, la paura si intreccia a una condizione strutturale di marginalità che contribuisce ad amplificare il

senso di abbandono e insicurezza. Analogamente, le donne anziane possono percepire un rischio maggiore per ragioni legate alla propria condizione fisica, alla ridotta mobilità e alla diminuita capacità di difesa, che rendono più acuti i sentimenti di vulnerabilità. Le madri, invece, tendono a sviluppare una percezione più alta del rischio non solo per sé stesse, ma anche per i propri figli e figlie, assumendo una responsabilità estesa che rafforza l'allerta nei confronti dell'ambiente circostante.

Allo stesso modo, nella Figura 7 si osserva una maggiore eterogeneità nelle valutazioni: le donne giovani e quelle residenti in zone periferiche segnalano una percezione più elevata, pari al 51%. Sebbene la differenza rispetto ad altri gruppi non sia estrema, questa tendenza appare rilevante e suscettibile di interpretazioni multidimensionali. Da un lato, tale dato potrebbe riflettere una maggiore esposizione a contesti lavorativi o sociali in cui le dinamiche di molestia o pressione psicologica sono più frequenti o meno contrastate. Dall'altro, può anche indicare un livello crescente di consapevolezza e capacità di riconoscimento del fenomeno, soprattutto tra le fasce più giovani della popolazione femminile, potenzialmente più informate e culturalmente sensibili al tema.

Tuttavia, è necessario interpretare questi dati con molta cautela. Le differenze rilevate, pur presenti, non sono marcate, e potrebbero risentire di molteplici fattori legati alla variabilità del campione, alla formulazione delle domande nei questionari, alla sensibilità personale delle rispondenti, al contesto culturale di appartenenza o alla familiarità con il linguaggio della prevenzione, e anche alla natura sperimentale della rilevazione. Come emerso in precedenza relativamente alla relazione tra rischio percepito e percezione del contrasto al fattore di rischio, non si può escludere che la percezione di insicurezza legata alla violenza di genere sia condizionata anche dalla sfiducia nelle istituzioni, dalla paura delle donne di non essere credute o tutelate, o dal *victim blaming* che spesso accompagna le vittime di molestie, specialmente in contesti lavorativi e familiari. In ogni caso, il confronto tra i due tipi di rischio suggerisce l'urgenza di approfondire come le donne interpretano e riconoscono le diverse forme di insicurezza nei diversi ambiti della vita quotidiana e sociale e cogliere le influenze dei contesti sociali, culturali e relazionali in cui tali percezioni si formano socialmente. Lavorare su queste rappresentazioni è cruciale per costruire strumenti più efficaci di prevenzione e riconoscimento, capaci di contrastare non solo le manifestazioni eclatanti della violenza, ma anche le sue forme strutturali, ricorsive e normalizzate.

Stime

Come già messo in evidenza, la letteratura indica che gli individui più esposti al rischio di essere vittima di “molestie, mobbing, percosse o pressioni psicologiche” sono di genere femminile, con livelli di istruzione formale, di cultura generale e alfabetismo funzionale limitati, il cui reddito familiare è basso, con un modesto *background* familiare, e provenienti da un ambiente poco attento al contrasto del fenomeno.

Per capire quali fattori influenzino la percezione del rischio di subire “molestie, mobbing, percosse o pressioni psicologiche”, è stata elaborata una regressione logistica 1 in cui la variabile dipendente Y vale 1 se il soggetto ha una percezione forte (alto o medio) di correre il rischio e vale 0 se ritiene di non correre rischi significativi (bassi o nulli) ed è rappresentata nella Tabella 1.

La regressione logistica può essere rappresentata in termini logaritmici come segue:

$$(1) \ Log(p/1-p) = \beta_0 + \beta_1 X_1 + \beta_2 X_2 + \dots + \beta_k X_k$$

Dove p è la probabilità di essere “esposti al rischio”, mentre $p/(1-p)$ rappresenta gli *odds ratio*, intesi come la probabilità che si verifichi l’evento ‘esposti al rischio’ e il suo complemento, cioè “non essere esposti al rischio”. Infine, β sono i coefficienti delle variabili indipendenti X e rappresentano il loro effetto sullo stato 1. Tuttavia, è consigliabile leggere l’esponenziale di β , cioè $exp(\beta)$, che rappresenta l’*odds ratio* (rapporto tra la probabilità dell’evento e il suo complemento), dove livelli significativamente differenti (inferiori o superiori) al valore 1 confermano che il controllo contribuisce al miglioramento delle performance della specificazione del modello.

L’obiettivo è quello di predisporre politiche sociali che correggano traiettorie individuali con un’alta probabilità di portare a stati di rischio elevato. Attraverso i marcatori socio-comportamentali possiamo identificare precocemente gruppi di popolazione che corrono un alto rischio di essere coinvolti in molestie, mobbing, percosse, pressioni psicologiche, orientando le politiche di sensibilizzazione (educazione, cultura, comunicazione) e i servizi di contrasto (protezione attiva e passiva, ambienti tossici).

La Tabella 1 mostra la buona capacità di previsione del modello realizzato pari al 68,7%, che rappresenta il rapporto tra la condizione di esposizione al rischio reale e quella predetta, ossia i valori previsti dalla regressione logistica rispetto ai valori osservati. Il modello funziona abbastanza bene sia per la predizione della presenza di rischio che per l’assenza di rischio di molestie, mobbing, percosse e pressioni psicologiche.

Tabella 2 – Bontà della previsione del modello, percezione del rischio: *Molestie, mobbing, percosse, pressioni psicologiche, valori osservati e predetti*.

Rischio Osservato	Rischio Previsto		Percentuale di correttezza
	basso	alto	
basso	7.061	2.255	75,8
alto	3.128	5.758	64,8
Percentuale globale			68,7

Fonte: Inapp, Indagine IRIS, 2024.

La stima dei parametri del modello di regressione logistica (1) restituisce l'entità degli effetti prodotti dai singoli controlli. Nel complesso, la lettura della Tabella 2 mostra che le donne hanno una probabilità alta di sentirsi esposte al rischio di molestie, mobbing, percosse e pressione psicologica decrescente con l'età, la cultura generale e l'alfabetismo funzionale (Mandrone, 2025a), l'essere felice, il giudizio positivo sul contrasto delle istituzioni verso il rischio di subire violenze, molestie o mobbing, l'avere relazioni soddisfacenti, con elevato reddito familiare, il poter far fronte a spese improvvise (di 500€) e avere l'aiuto fattivo dei genitori. La residenza in aree centrali riduce la percezione del rischio rispetto alle aree periferiche o residenziali.

Hanno una percezione del rischio meno chiaramente delineata le persone che vivono in contesti con alti livelli di capitale umano formale (titolo di studio proprio e dei propri genitori).

Tabella 1 – Regressione Logistica binomiale, Solo Donne, variabile dipendente: rischio alto di subire molestie, mobbing, percosse e pressioni psicologiche.

Controllo	B	S.E.	Wald	gl	Sign.	Exp(B)
1. Età in anni	-,036	,002	560,385	1	<,001	,965
2. Indicatore di Cultura Generale (0-4)	-,639	,076	70,798	1	<,001	,528
3. Indicatore di Alfabetismo Funzionale (1-3)	-,271	,051	28,643	1	<,001	,762
4. Si dichiara felice	-,210	,039	29,183	1	<,001	,811
5. Figli	,061	,018	11,194	1	<,001	1,063
6. Giudizio tutela mobbing e molestie (0-4)	-,457	,018	643,505	1	<,001	,633
7. La zona dove abita è centrale	-,164	,099	2,747	1	,097	,849
8. La zona dove abita è periferica	,056	,099	,320	1	,571	1,058
9. La zona dove abita è residenziale	,055	,100	,296	1	,587	1,056
10. Titolo di studio: medie inferiori			,128	2	,938	
11. Titolo di studio: medie superiori	,030	,097	,095	1	,758	1,030
12. Titolo di studio: laurea	,037	,105	,127	1	,722	1,038
13. Reddito familiare superiore a 2000€ mese	-,320	,036	79,695	1	<,001	,726
14. Titolo di studio dei genitori: medie inferiori			91,083	2	<,001	
15. Titolo di studio dei genitori: medie superiori	,345	,038	83,407	1	<,001	1,412
16. Titolo di studio dei genitori: laurea	,046	,064	,512	1	,474	1,047
17. Ha relazioni sociali soddisfacenti	-,429	,042	106,301	1	<,001	,651
18. Paura Alta per Delinquenza comune	,377	,042	80,506	1	<,001	1,458
19. Paura Alta per Truffe informatiche	,507	,044	133,801	1	<,001	1,661
20. Paura Alta per Terrorismo	,180	,057	10,041	1	,002	1,197
21. Paura Alta per Criminalità organizzata	,744	,054	193,241	1	<,001	2,105
22. Ha corso pericoli sul lavoro ultimi 12 mesi	,538	,109	24,414	1	<,001	1,712
23. Ha posticipato cure mediche ultimi 12 mesi	,050	,040	1,617	1	,203	1,052
24. Dopo nascita figlio ha lasciato il lavoro	,176	,037	23,055	1	<,001	1,193
25. Riesce a far fronte ad un imprevisto di 500€	-,022	,038	,356	1	,551	,978
26. Può contare fattivamente sui suoi genitori	-,205	,037	29,794	1	<,001	,815
27. Considerazione sociale dipende da ricchezza	,175	,019	88,099	1	<,001	1,191
28. Costante	2,314	,171	182,461	1	<,001	10,110

Fonte: Inapp, Indagine IRIS, 2024, Nota.

Invece, aumentano la percezione di insicurezza delle donne i seguenti fattori: l'avere dei figli, abitare in zone periferiche o residenziali, la compresenza di ulteriori percezioni di rischio elevato relativo alla criminalità comune, alla criminalità organizzata, al terrorismo e alle truffe informatiche (una sorta di moltiplicatore di ansia), l'aver corso dei rischi sul luogo di lavoro negli ultimi 12 mesi, di aver dovuto posticipare cure mediche negli ultimi 12 mesi e di aver dovuto cambiare o lasciare il lavoro dopo la nascita del figlio. Questi ultimi indicatori sembrano essere

marcatori di un disagio complessivo (famiglia, reddito, lavoro, contesto, territorio) ovvero quando i fattori negativi sono molteplici creano un aumento della pressione sulla donna, facendo aumentare la percezione o, meglio, l'esposizione al rischio.

Infine, si è inserito un controllo sulla considerazione sociale determinata dal lavoro. Più le persone vedono il proprio ruolo sociale legato al ruolo lavorativo, più si sentono esposte ad un rischio di molestie e mobbing.

Conclusioni

L'educazione, intesa in senso ampio come trasmissione di saperi critici e competenze relazionali, rappresenta sicuramente uno degli strumenti più potenti per il contrasto alla violenza di genere. È fondamentale promuovere, soprattutto nei contesti sociali in cui è minore la disponibilità ad affrontare apertamente le tematiche legate al genere, all'affettività, alla sessualità e ai diritti delle donne, spazi di dialogo e strumenti di educazione e sensibilizzazione. Infatti, l'agire educativo può diventare una pratica di decostruzione e ricostruzione culturale proprio in quei contesti in cui predominano pregiudizi sessisti e visioni stereotipate dei ruoli di genere. Tuttavia, in assenza di una strategia mirata, il rischio è che tali interventi raggiungano prevalentemente o esclusivamente soggetti già sensibilizzati o favorevoli al cambiamento, lasciando ai margini proprio quelle fasce di popolazione che maggiormente necessiterebbero di modelli culturali alternativi. La conseguenza di ciò è che si potrebbe contribuire a consolidare un divario educativo tra chi ha già accesso a risorse culturali emancipative e chi, invece, continua a riprodurre inconsapevolmente o attivamente una cultura sessista (Nocenzi, 2022).

Le proposte vanno radicate in un quadro che legga la violenza come fenomeno diffuso e riprodotto socialmente, generato da norme, linguaggi e pratiche che attraversano istituzioni e vita quotidiana. Per questo motivo, è prioritaria l'adozione di strategie che sviluppino la capacità di riconoscere la violenza, comprese le forme non fisiche, spostando l'attenzione dai singoli episodi ai processi che li generano. Così comunicazione, formazione e servizi possono agire in maniera preventiva, interrompendo i meccanismi alla base della violenza invece di intervenire solo a posteriori.

Rilevare i punti di accordo e disaccordo sulle misure educative e culturali è cruciale per individuare le condizioni strutturali che ne influenzano l'attuazione e l'efficacia, oltre a comprendere dove e perché si consolidano resistenze nel tessuto sociale. Proporre politiche dedicate al contrasto dei comportamenti violenti verso le donne è particolarmente complesso, poiché tali comportamenti sono legati a dimensioni sociali, economiche e culturali degli autori dei

crimini. Di conseguenza, risulta difficile individuare target specifici su cui intervenire preventivamente e sviluppare programmi generali capaci di sensibilizzare efficacemente la componente deviante.

Infine, una dimensione latente nella nostra analisi è il piano digitale, inteso come social network e blog di grande seguito che veicolano contenuti violenti e misogini. Le persone possono comportarsi in modo divergente tra la loro immagine reale e quella digitale, evocando, per analogia, la “grotta di Platone”: nell’oscurità del web si possono alimentare idee e comportamenti che nella vita reale rimangono nascosti. I media digitali hanno un’influenza crescente e possono veicolare informazioni distorte e messaggi manipolativi. In questo contesto è adeguato implementare e perseguire strategie di prevenzione e mitigazione dei contenuti dannosi, volte a rendere l’informazione più sicura e affidabile.

Riferimenti bibliografici

- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Bauman, Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale*. Milano, IT: Feltrinelli.
- Becker, G. (1968). Crime and Punishment. *Journal of Political Economy*, 76, 169-217.
- Bimbi, F. (2003). *Differenze e disuguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*. Milano, IT: Guerini.
- Cesaretti, P. (2011). *Security and Wellbeing; The Sociology of Risk Perception*. Milano, IT: FrancoAngeli.
- Cesaretti, C. M. (Ed.) (2011). *Dall’economia della produzione alla centralità delle condizioni materiali di vita*. In Stiglitz, J., Sen, A. & Fitoussi, J-P. (a cura di). Rapporto della Commissione Sarkozy sulla misura della performance dell’economia e del progresso sociale. <https://www.comitatoscientifico.org/temi%20SD/documents/Il%20Rapporto%20Stiglitz.pdf>
- Council of Europe (2011). *Council of Europe Convention on Preventing and Combating Violence against Women and Domestic Violence*. Strasbourg, FR: Council of Europe.
- Creazzo, G. (2003). *Uscire dalla violenza. Il lavoro dei centri antiviolenza*. Roma, IT: Ediesse.
- Dobash, R. E., & Dobash, R. P. (1979). *Violence Against Wives: A Case against the Patriarchy*. New York, NY: Free Press.
- European Commission (2024). *Flash Eurobarometer – Gender Stereotypes: Violence Against Women*. Luxembourg, LU: Publications Office of the European Union.
- Garofalo, J. (1981). The Fear of Crime: Causes and Consequences. *The Journal of Criminal Law and Criminology*, vol. 72(2), 839-857. <https://doi.org/10.2307/1143018>
- Gracia, E., & Merlo, J. (2016). Intimate Partner Violence against Women and the Nordic Paradox. *Social Science & Medicine*, 157, 27-30. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2016.03.040>
- Hanmer, J., & Maynard, M. (Eds.) (1987). *Women, Violence and Social Control*. London, UK: Macmillan.
- Heise, L. L. (1998). Violence Against Women: An Integrated, Ecological Framework. *Violence Against Women*, 4(3), 262-290. <https://doi.org/10.1177/1077801298004003002>

- Hester, M. (2011). The Three Planet Model: Towards an Understanding of Contradictions in Approaches to Women and Children's Safety in Contexts of Domestic Violence. *British Journal of Social Work*, vol. 41(5), 837-853. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcr095>
- Kattler, A., & Ettenperger, F. (2020). National Internal Security Policies Across Europe. A Comparative Analysis Applying Big Data Clustering Techniques. *Political Research Exchange*, vol. 2(1), 1-31. <https://doi.org/10.1080/2474736X.2020.1787796>
- Kelly, L. (1988). *Surviving Sexual Violence*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Kelly, L., & Hanmer, J. (1995). Still Not Resolved? The Relationship Between Violence Against Women and Women's Inequality. In Hanmer, J., & Maynard, M. (Eds.), *Women, Violence and Social Control* (pp. 22-44). London, UK: Macmillan.
- Landuzzi, C. (1999). *L'inquietudine urbana. Tre percorsi per leggere il cambiamento*. Milano, IT: FrancoAngeli.
- Lagdon, S., Jordan, J. A., Devine, P., Tully, M. A., Armour, C., & Shannon, C. (2023). Public Understanding of Coercive Control in Northern Ireland. *Journal of Family Violence*, 38, 39-50. <https://doi.org/10.1007/s10896-021-00355-5>
- ISTAT (2024). *Sicurezza dei cittadini e violenza contro le donne: indagine multiscopo*. Roma, IT: Istituto Nazionale di Statistica.
- Misiti, M. (2016). *Violenza di genere e potere simbolico: il ruolo delle istituzioni*. Milano, IT: FrancoAngeli.
- Muratore, P. (2020). *Violenza di genere e cittadinanza negata*. Roma, IT: Carocci.
- Mandrone, E. (2025). *La questione epistemologica nella società della comunicazione. Si può essere analfabeti funzionali e consumatori razionali, guidatori affidabili, elettori consapevoli?* Working Paper Inapp. <https://oa.inapp.gov.it/server/api/core/bitstreams/edba03a7-b7b5-48be-a109-dbd21b1be687/content>
- Mandrone, E. (2025). Al lupo! Al lupo! Narrazioni infedeli e rischi reali. *Etica & Economia*. n. 247/2025. <https://eticaeconomia.it/al-lupo-al-lupo-narrazioni-infedeli-e-rischi-reali/>
- Nocenzi, M. (2022). *La violenza di genere in una prospettiva sociologica*. In G. Gianturco, & G. Brancato (Eds.), *Oltre gli stereotipi sulla violenza di genere. Approcci, teorie e ricerche* (pp. 41-54). Roma, IT: Sapienza Università Editrice.
- Ortega, F. (2009). Il populismo dell'opinione pubblica mediatica. *Comunicazione pubblica*, (3), 363-382. <https://www.rivisteweb.it/doi/10.3270/30739>
- Peruzzi, G., & Lombardi, M. (2020). *La cultura della violenza: radici sociali e rappresentazioni mediatiche*. Bologna, IT: Il Mulino.
- Pitch, T. (2009). *La società della prevenzione*. Roma-Bari, IT: Laterza.
- Pizzimenti, E., & Vannucci, A. (2005). Il concetto di sicurezza e le politiche per la sicurezza. *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, (4), 51-76.
- Walby, S. (2009). *Globalization and Inequalities: Complexity and Contested Modernities*. London, IT: Sage.
- Walby, S. (2013). Violence and society: Introduction to an emerging field of sociology. *Current Sociology*, vol. 61(2), 95-111. <https://doi.org/10.1177/00113921124564>
- Wald, A. (1943). *A Method of Estimating Plane Vulnerability Based on Damage of Survivors: An Equation Satisfied by the Probabilities that a Plane will be Downed by 1 Hits*. Columbia University, Statistical Research Group, National Defense Committee.
- West, C., & Zimmerman, D. H. (1987). Doing Gender. *Gender and Society*, vol. 1(2), 125-151. <http://links.jstor.org/sici?&sici=0891-2432%28198706%291%3A2%3C125%3ADG%3E2.0.CO%3B2-W>

Walsh, A. R., & Stephenson, R. (2023). Intimate Partner Violence Perpetration Denial and Underreporting in Cisgender Male Couples. *Psychosocial Intervention*, n. 32(2), 109-121. <https://doi.org/10.5093/pi2023a8>

Wilson, L. C., & Miller K. E. (2016). Meta-analysis of the Prevalence of Unacknowledged Rape. *Trauma, Violence, & Abuse*, n. 17(2), 149-159. <https://doi.org/10.1177/1524838015576391>

Appendice

Tabella A1 – Confronto tra le stime IRIS Inapp e RCFL Istat, 2024, 18-65 anni, v.a. e %. 1/2

		Totale	Maschi	Femmine	18-34	35-50	51-65	Nord	Centro	Sud
Istat RCFL, 2024 (.000)	occupato	23.251	13.331	9.920	5.300	9.528	8.423	12.033	4.934	6.284
	disoccupato	3.967	2.015	1.951	1.513	1.326	1.127	1.034	630	2.303
	pensionato	1.539	925	614	7	25	1.507	955	276	309
	altro	4.649	544	4.105	626	1.450	2.573	1.542	765	2.342
	studente	2.858	1.308	1.549	2.817	32	8	1.228	561	1.069
		Totale	Maschi	Femmine	18-34	35-50	51-65	Nord	Centro	Sud
Inapp IRIS, 2024 (.000)	occupato	22.743	12.957	9.787	4.835	9.474	8.435	11.202	4.497	7.044
	disoccupato	3.868	1.832	2.036	1.568	1.357	943	1.535	416	1.917
	pensionato	1.137	713	425	28	12	1.098	640	224	273
	altro	4.943	468	4.475	739	1.390	2.814	1.895	531	2.517
	studente	2.943	1.463	1.480	2.844	99	-	1.013	1.090	840
		Totale	Maschi	Femmine	18-34	35-50	51-65	Nord	Centro	Sud
Gap ISTAT RCFL - INAPP IRIS, 2024 (.000)	occupato	508	374	133	465	54	-12	831	437	-760
	disoccupato	99	183	-85	-55	-31	184	-501	214	386
	pensionato	402	212	189	-21	13	409	315	52	36
	altro	-294	76	-370	-113	60	-241	-353	234	-175
	studente	-85	-155	69	-27	-67	8	215	-529	229
Istat RCFL, 2024 (%)	occupato		57%	43%	23%	41%	36%	52%	21%	27%
	disoccupato		51%	49%	38%	33%	28%	26%	16%	58%
	pensionato		60%	40%	0%	2%	98%	62%	18%	20%
	altro		12%	88%	13%	31%	55%	33%	16%	50%
	studente		46%	54%	99%	1%	0%	43%	20%	37%
		Totale	Maschi	Femmine	18-34	35-50	51-65	Nord	Centro	Sud
Inapp IRIS, 2024 (%)	occupato		57%	43%	21%	42%	37%	49%	20%	31%
	disoccupato		47%	53%	41%	35%	24%	40%	11%	50%
	pensionato		63%	37%	2%	1%	97%	56%	20%	24%
	altro		9%	91%	15%	28%	57%	38%	11%	51%
	studente		50%	50%	97%	3%	0%	34%	37%	29%
		Totale	Maschi	Femmine	18-34	35-50	51-65	Nord	Centro	Sud
Gap ISTAT RCFL - INAPP IRIS, 2024 (%)	occupato		0%	0%	2%	-1%	-1%	2%	1%	-4%
	disoccupato		3%	-3%	-2%	-2%	4%	-14%	5%	8%
	pensionato		-3%	3%	-2%	1%	1%	6%	-2%	-4%
	altro		2%	-2%	-1%	3%	-2%	-5%	6%	-1%
	studente		-4%	4%	2%	-2%	0%	9%	-17%	9%